

CARMELO TRASELLI

GENOVESI IN SICILIA



Testo della conversazione tenuta il 3 maggio 1969 nella sede della Società Ligure di Storia Patria.

Genova e la Sicilia o, se si preferisce, i Genovesi in Sicilia, intendendo per Genovesi i Liguri in genere.

Quando ho scelto questo tema di conversazione l'ho fatto rendendomi perfettamente conto delle gravi difficoltà dell'argomento, dovute anche al fatto che tale materia non è stata trattata e che non ho quindi la guida di una bibliografia moderna.

Non so fino a qual punto i fatti che sto per raccontare siano nuovi, ma è certamente nuovo il punto di vista e sono nuovi i documenti. Mi verrà rimproverato di non aver tenuto conto di ciò che forse è stato già stampato in Liguria stessa sui rapporti con la Sicilia. Confesso che non ho nemmeno fatto molte ricerche in proposito perché la massa dei documenti che ho a disposizione è così enorme che ancora sono immensamente lontano dall'averla esplorata tutta.

Se il richiamo non è irriverente, vorrei dire che seguo un ammonimento di Benedetto Croce: che è inutile ripetere ciò che è stato già detto egregiamente da altri.

Per ciò, per esempio, non mi occuperò dei rapporti tra Genova e la Sicilia, quali emergono dal cartolare di Giovanni Scriba conosciuto dagli studiosi liguri assai meglio che da me, nè mi fermerò su quel documento in cui il notaio genovese ci mostra come una specie di lettera di cambio venisse mandata a Genova da un commerciante arabo di Trapani.

Citerò alcuni fatti economici, quasi in ordine cronologico, collegandoli appena tra loro e ponendoli in connessione con pochissimi fatti politici. Non ne trarrò alcuna conclusione perchè sono ancora perplesso di fronte a quella che a me sembra l'unica conclusione possibile.

La mia esposizione dunque non sarà affatto sistematica, ma aneddottica, anche per l'ottimo motivo che mi presento quale in fondo sono rimasto, cioè un ricercatore di documenti, che pone tutto il proprio impegno e ricava tutta la propria soddisfazione nel trovare quel tanto di nuovo da cui altri trarrà nuovi collegamenti e nuove approssimazioni alla verità. Dico ciò senza falsa modestia.

A Federico II risale la più antica legislazione italiana sull'ammiragliato, che è anche la più antica o una delle più antiche leggi europee sull'ammiragliato. È una legge che possiamo vedere stampata dal Pardessus e dallo Huillard-Bréholles. È una legge patetica, mi sia concesso di affer-

marlo, in cui si parla di una grande flotta da guerra, di tributi dei Saraceni. Ammiraglio di Federico II e del Regno di Sicilia era uno Spinola, genovese.

Facciamo un lungo salto e scendiamo alla dinastia aragonese, dopo il Vespro: c'è ancora un ammiragliato del Regno di Sicilia ora indipendente e non più legato all'Impero, che è regolato dalle stesse norme che Federico II aveva dettato per lo Spinola. Queste norme sono ancora più patetiche, più tristi; vi si parla ancora di tributi saraceni ormai inconsueti da tre quarti di secolo; ma Ammiragli del Regno di Sicilia sono ancora dei Genovesi, i Doria, che si trasmettono la carica di padre in figlio.

Con Federico II viene in Sicilia una grande famiglia feudale, quella dei Ventimiglia, che poi parteggia per Manfredi e riemerge dopo la parentesi angioina. Non volevo nemmeno credere che i Ventimiglia fossero dello stesso ceppo dei Ventimiglia di Liguria, ma vi è nell'Archivio di Stato di Pisa una lunga storia di quella famiglia che cita anche documenti sul mantenimento di rapporti feudali tra i Ventimiglia di Sicilia e i loro feudi di Liguria. Codesta famiglia ha in Sicilia il più omogeneo, il più organico gruppo di feudi che vi sia nell'Isola, quello delle Madonie, tutto chiuso tra montagne impraticabili che superano di molto i mille metri, con poche e difficili vie di accesso, limitato nettamente da fiumi. Quando avrò ricordato che uno di codesti fiumi è l'Imera settentrionale, ognuno capirà che è lecita un'ipotesi suggestiva: e cioè che il complesso delle Madonie in mano ai Ventimiglia riproduca in sostanza nel medioevo quello che era stato un potentato indigeno all'alba della storia.

Codesti Ventimiglia di Sicilia si ramificano con una vigoria eccezionale, penetrano nei feudi della Sicilia Orientale, della Sicilia Centrale, della Sicilia Occidentale, creano nuovi centri abitati e totalmente ex novo la capitale del loro piccolo stato, arrivano al Vicariato del Regno durante l'anarchia del '300, hanno una loro politica religiosa, pongono condizioni prima di accettare la sovranità di re Martino alla fine del XIV secolo. Non so se abbiano aspirato al trono di Sicilia, ma erano in condizioni di farlo.

Il maggiore tra loro, personaggio notissimo in Italia tanto che il Banello con un certo ritardo ne fece il protagonista di un suo racconto, fu l'ultimo ammiraglio di Sicilia al comando di una flotta siciliana in guerra, diventò marchese sotto Alfonso il Magnanimo, diventò Vicere, fu il primo a saccheggiare le antichità di Siracusa...

Ho citato questa famiglia perchè non ricordarla mi avrebbe impedito

di segnalare un fatto economico importantissimo ai miei occhi. I Ventimiglia furono dei costruttori, specialmente di castelli piazzati così opportunamente che oggi la RAI TV ha sistemato nel cortile di qualcuno di essi le antenne dei ripetitori della televisione.

Erano castelli che dominavano a vista intere plaghe; da uno di quei castelli si vede metà della provincia di Trapani. Dove andarono a sistemarsi i Ventimiglia? È presto detto ¹.

Nel Trecento costruirono Gibellina, nel centro di una zona granicola; si installarono a Salemi, zona granicola; occuparono Alcamo e vi costruirono due castelli, uno sul Monte Bonifato, da cui vedevano il territorio tra Salemi, Calatafimi, Gibellina, Partinico, San Vito lo Capo e Castellammare; ed il secondo ad Alcamo, dal quale dominavano l'unica strada che portasse il frumento al mare. Costruirono un priorato benedettino a Labica, che è oggi il comune di Poggioreale, in modo che una cortina di priorati ed istituti benedettini li proteggesse dalle voglie del Vescovo di Monreale; fecero in modo che a Castellammare si insediassero un'altra famiglia genovese, quella dei Doria. E così dominarono il commercio frumentario di mezza Sicilia Occidentale e furono essi stessi grandi produttori di frumento, bestiame, lana, formaggi.

Chi abbia voluto, con la mente, collocare su una carta geografica le località che ho nominato, percepirà subito che anche questo gruppo di feudi era perfettamente organico, perchè comprendeva di fatto o potenzialmente il dominio della Valle del Belice, quella che è stata sconvolta dal terremoto dello scorso anno che ha ridotto a fantasmi di città quelli che un tempo erano i floridi comuni di Gibellina, di Poggioreale, di Salaparuta e di S. Ninfa ed ha danneggiato Salemi, Calatafimi, Alcamo.

Orbene, questo secondo stato feudale, organico non meno di quello delle Madonie, fu realizzato tra il 1370 e il 1392 dal più oscuro fra i rami dei Ventimiglia di Sicilia, che non portava nemmeno il titolo di barone o conte, talmente oscuro che non è nemmeno inserito negli alberi genealogici della famiglia; due soli uomini fecero tutto ciò: Guarnerio e suo figlio Enrico.

¹ C. FILANGERI, *Bonifato, castello dei Ventimiglia di Alcamo*, in « Trapani » (riv. della Prov. di Trapani) 1969, fascicoli 2 e 4; C. TRASELLI, *Alcamo, comune feudale del '300*, in « Atti Soc. Storia Patria », Trapani 1969. Non faccio cenno qui dell'immigrazione di Liguri a Messina, almeno dal tempo tardo-normanno, attestata da cognomi come De Camulio (Camogli), Mallone e simili.

Ma naturalmente la funzione dei Liguri in Sicilia non fu feudale, se non attraverso i Ventimiglia; perchè in realtà fu di massima economica e finanziaria ed è quest'ultima che ora più ci interessa.

Torniamo indietro, all'indomani del Vespro, ed esaminiamo una serie di documenti che comprendono i 19 mesi che vanno dal 1° giugno 1291 al dicembre 1292. In questo periodo venne esportata dalla Sicilia una quantità di frumento che non ci è nota nel suo totale; ma della parte conosciuta che arriva a 60.505 salme, i mercanti genovesi ne esportarono il 4,31% e i mercanti catalani invece il 64,85%².

Sono inizi modesti. Ma i Genovesi si fanno confermare antichi privilegi datanti dall'epoca di Federico Barbarossa e ne ottengono di nuovi. Iniziano così la marcia che li conduce ad intaccare ad una ad una le posizioni privilegiatissime dei Catalani.

E mi piace ricordare che il genovese Alafranchino Gallo prese una iniziativa industriale tentando di introdurre a Palermo, tra il 1322 e il 1337, la tessitura dei panni di qualità diversi dall'orbace. L'aspetto nuovo dell'impresa era il concentramento in un opificio per il quale il comune di Palermo fornì il locale, acquistando il palazzotto di Brancaleone Doria³.

Altro aspetto nuovo era questo, che gli operai specializzati dovevano venire da Genova e rappresentavano il primo dei molti casi di immigrazione in Sicilia di lavoratori qualificati, nell'illusione, nutrita dal governo o da un comune, che insegnassero il mestiere ai locali. Pure nuovo un terzo aspetto: ci troviamo di fronte ad un caso di estrema attualità ancora oggi, cioè all'investimento contrattato di capitale forestiero in compartecipazione con un ente pubblico siciliano. L'impresa non attecchì, perchè il lanificio non è mai attecchito in Sicilia se non in un breve momento dell'autarchia borbonica; ma oggi, dopo sei secoli e più, vengono seguite ancora le stesse modalità.

Quando la Sicilia cade nell'anarchia delle guerre civili e viene in parte per breve tempo riconquistata dagli Angioini, vediamo che i Liguri vi tengono ormai posizioni di potere ben definite; qualche vescovato e qualche canonicato è nelle loro mani; assumono l'appalto del rifornimento di grano

² C. TRASELLI, recensione a G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia*, vol. II, in «Economia e storia», 1957, fasc. 1, p. 92 e sgg.

³ C. TRASELLI, *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XV secolo*, in «Economia e storia», 1956, p. 303 e sgg.

per i castelli in potere degli angioini ed esportano monete d'oro e d'argento⁴.

Questo fenomeno è nuovo ed attesta una congiuntura molto grave per la Sicilia che era abituata invece ad importare monete d'oro e non ne conia di proprie perchè lasciava circolare quelle forestiere entrate in pagamento del grano. Ma bisogna anche riflettere che soltanto i Genovesi praticano questo drenaggio; dunque sono essi i soli ad assicurare i rapporti internazionali dell'economia siciliana.

È un fenomeno limitato a pochi anni ma che ci dà occasione di ricordare alcuni nomi⁵.

Comincia nel 1348 Luchino de Mari col mandare doppie d'oro a Genova a Raffo Gentile su un panfilo di Gasparino Pallavicini; altre ne manda a Manuele Spinola; e ad Alessandro di Andrea Guadagnini di Levanto. Erano in pagamento di panni di Châlons e di Lombardia.

Nel 1353 esporta denaro Martino Liccavela, per Andreolo Doria; e nel 1356 troviamo Marchionne Grimaldi; e più tardi Adorno Adorno e Andreolo Vivaldi...

Nel 1390 i Martini sono appena arrivati in Sicilia e subito si trovano a dover ratificare una conquista di un genovese: Bernabò di San Lazzaro detto Scorciafico era padrone dell'isola di Pantelleria e pagava un tributo di 30 onze annue al re di Sicilia e di altre 30 onze al re di Tunisi⁶.

La posizione dello Scorciafico sembrerà strana a chi dia credito alla storia politica, secondo la quale vi sarebbero state gravi frizioni tra i Martini e il Comune di Genova; le frizioni c'erano ma appartenevano alla politica catalana di quei sovrani. Se diamo credito invece alla storia economica, rileviamo la posizione formidabile che i Genovesi avevano saputo costruirsi in Sicilia, dopo i modesti inizi del 1291. Con ciò non voglio dire che storia economica e storia politica si contraddicano necessariamente, ma soltanto che è opportuno non imbastire pagine e pagine di inconcludente problematica politica, quando manchi allo studioso la base dei fatti che sono, si voglia o non si voglia, economici.

Occorre ricordare che sul frumento si pagava un dazio di esportazione

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *notaio Stefano Amato*, voll. 134 e 135, passim.

⁵ Se ne tratta brevemente in C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV sec.*, Palermo, 1958, p. 43 e sgg.

⁶ C. TRASELLI, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952, p. 82.

che veniva chiamato *tratta* e che era commisurato ad una salma generale di frumento, ossia a circa 225 chili oppure a due salme di orzo o di altri cereali o legumi. La tratta era tra i maggiori cespiti del fisco siciliano, perchè il frumento era una derrata di vendita certissima, la cui disponibilità era sempre inferiore alla domanda. Chi volesse esportare frumento doveva pagare la tratta al Maestro Portulano o direttamente in Tesoreria e riceveva l'assegnazione di tot salme di cereali esportabili da un porto determinato o da qualsiasi porto a seconda della disponibilità nei singoli caricatori, che era nota al Maestro Portulano od a seconda dei luoghi in cui l'esportatore aveva accaparrato il frumento spesso molti mesi prima del raccolto.

Quando il re voleva fare un regalo a qualcuno, non gli dava denaro che non aveva mai o terre che non aveva più; bensì gli accordava l'esenzione di un certo numero di tratte, vale a dire che quel tale poteva esportare una quantità prestabilita di cereali senza pagare il relativo dazio. Martino duca di Montblanc, che per la sua spedizione in Sicilia aveva ricevuto pochi sussidi da Perpignano e da Barcellona e che si trovava circondato da feudatari avidi e poveri, riuscì a noleggiare le navi per il trasporto delle truppe appunto promettendo ad ogni padrone un certo numero di tratte gratuite, come risulta da un registro ancora inedito dell'Archivio di Barcellona. Col tal procedere, da se stesso tagliò le radici dei proventi fiscali, ma riuscì ad arrivare in Sicilia.

Negli anni che vanno dal 1402 al 1406 vennero concesse un certo numero di tratte che ridotte in salme ascendono a 188'441 più quelle vendute direttamente dal Maestro Portulano che non si possono calcolare. Di codeste tratte alcune furono gratuite, a sconto di debiti personali di re Martino il Giovane, o per ingraziarsi il General di Cataluña, o per alcune città sarde o per altri motivi.

Ed ecco il confronto che insegna infinite cose. In quei cinque anni i Catalani ebbero 2467 tratte gratuite, i Genovesi 2155; ma i Catalani comprarono soltanto 8634 tratte per un importo di 1102 onze e 17 tari; i Genovesi invece ne comprarono 44'159 per un importo di onze 5001 e 18 tari. Dunque i Genovesi valevano in Sicilia cinque volte ciò che valevano i Catalani; essi fornivano al Tesoro siciliano cinque volte ciò che fornivano i Catalani; dunque erano potenti cinque volte più di quanto lo fossero i Catalani⁷.

⁷ I dati, provenienti da registri palermitani e barcellonesi, in C. TRASELLI, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in « Annali Fac. di

Tra i Genovesi a Palermo si costituì addirittura un consorzio per l'acquisto e la distribuzione delle tratte, a capo del quale si mise, o fu messo, Peregrino Tarigo. Egli da solo ebbe 1550 tratte gratuite e ne comprò, forse anche per conto di altri, ben 38'883 per onze 4408 e 18 tari.

Per avere un'idea dell'entità delle somme in giuoco in termini più familiari agli studiosi non siciliani, ricordo che ancora al principio del secolo XV un fiorino di Sicilia, cioè una moneta di conto da 6 tari si cambiava alla pari con un fiorino di Firenze; quindi le onze 5001. 18 pagate dai Genovesi corrispondevano a 25'008 fiorini. Se vi aggiungiamo almeno quattro volte tanto per il prezzo dei cereali, i trasporti, i diritti vari, raggiungiamo facilmente 125'000 fiorini che i Genovesi spesero in 5 anni in Sicilia, per il solo frumento. Sono da aggiungervi i noli, e poi gli acquisti di formaggi e tonnina, dazi vari, imposte ecc.

A somme di tale ordine Martino il Vecchio avrebbe voluto rinunciare per favorire i Catalani che gliene assicuravano appena un quinto.

Ecco il segreto del dualismo politico tra Martino il Giovane e Martino il Vecchio; ed ecco perchè Genova potè imporre come Maestro Portulano di Sicilia il suo David Lercario.

Questa preponderanza dei Genovesi sui Catalani in Sicilia è stata ammessa, appunto dietro le mie rilevazioni, anche dal Vicens nella sua relazione al Congresso di Storia della Corona d'Aragona tenuto a Palma di Maiorca.

È una preponderanza che si estende a tutto il regno dei Martini ed io sospetto, pur non avendone documenti, che una delle ragioni per cui, dopo la morte di entrambi i Martini, il Convegno di Caspe si decise ad abolire quella parvenza di indipendenza che era rimasta al Regno di Sicilia, fu proprio la paventata potenza dei Genovesi in Sicilia.

Nel 1407-08, anno per il quale abbiamo dati di esportazione effettiva da considerare statisticamente completi, ritroviamo tra gli esportatori i soliti Fossatello, Doria, Spinola, Vento, Conforto, Tarigo, da Recco, da

Economia e Comm. Università di Palermo », 1957; *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-08*, in « Atti Accad. Scienze e Lettere di Palermo », 1955, p. 335 e sgg. Sono ancora inediti i dati di un altro registro, il più antico, dell'Archivio di Barcellona, segnalato dal Prof. R. Moscati; ne ho avuto il microfilm e posso affermare che non interessa sotto il nostro punto di vista; si tratta infatti di promesse di concessione di permessi d'esportazione di frumento fatte, di massima, dal Duca di Montblanc ai padroni delle navi che portarono la sua spedizione in Sicilia oppure di permessi accordati in pagamento dei noli; ignoriamo quindi le esportazioni reali.

Rapallo. Su 509 navi identificate, 125 sono liguri e 78 catalane; per Genova partono 64'083 salme, per la Catalogna 28'384. Il divario esiste ancora in favore dei Genovesi, ma il rapporto non è più come 5 ad 1. Si approssima la spedizione in Sardegna in cui il re di Sicilia andrà a morire per interessi non suoi.

È evidente ad ogni modo che l'articolo principale sul quale contava il commercio genovese in Sicilia era il frumento; non ci meravigliamo per ciò nel vedere che David Lercario, venuto nel 1392 come ambasciatore del suo Comune, resta in Sicilia quale Maestro Portulano; ma non ci meravigliamo nemmeno scorgendo che il primo atto politico di Ferdinando I appena asceso al trono è quello di licenziare il Lercario, nonostante una lettera di vivissima raccomandazione della città di Palermo. Non è un segreto, da quando il Boscolo ha pubblicato la notizia, che uno dei Vicegerenti mandati in Sicilia da Ferdinando era *burgensis* della città di Perpignano, cioè della città che aveva la migliore industria di panni della Catalogna. Tale circostanza rivela i motivi reconditi di quella che possiamo ben chiamare la riconquista della Sicilia ad opera della nuova dinastia insediatasi sul trono d'Aragona.

In realtà, dopo la grande crisi del 1391, i capitali italiani avevano invaso la Catalogna e nel 1402 Martino, già duca di Montblanc, nuovo re di Aragona che noi chiamiamo Martino il Vecchio, aveva concesso libertà di commercio a tutti gli Italiani, eccettuati i Pisani ed i Genovesi, cioè proprio coloro che invece erano in Sicilia gli ospiti più graditi ed i finanziatori più generosi del figlio Martino il Giovane. I Genovesi di Palermo avevano affari con Barcellona e più precisamente coi mercanti fiorentini che se n'erano andati colà dopo il tumulto dei Ciompi.

I Genovesi di Palermo erano in stretti rapporti d'affari con l'Arcivescovo eletto Giovanni da Procida, uomo d'affari assai più che Arcivescovo, il quale commerciava abbondantemente con Pisa, Genova e Barcellona. Essi dunque si avvalsero dell'Arcivescovo e questi si prestò di buon grado ad un'operazione che era praticamente un contrabbando di valuta, facendo pervenire una grossa somma a Nicolò Alberti fiorentino di Barcellona, per conto di Domenico Fossatello genovese di Palermo. Ma dunque i Genovesi riuscivano a trafficare con Barcellona nonostante il divieto di Martino il Vecchio⁸.

⁸ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel sec. XV*, parte II, *I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, pp. 77-78.

E la realtà era proprio questa, che le finanze del re di Sicilia non potevano fare a meno del contributo genovese: quando nel 1409 Martino il Giovane morì in Sardegna, in una guerra che era praticamente contro i Genovesi, e da lui non voluta, la regina vedova Bianca, ridotta in estrema miseria e non soccorsa dal suocero lontano, fu costretta a riaprire i porti siciliani alle navi liguri.

Sotto il regno di Alfonso i Genovesi subirono una breve espulsione; ma ormai erano troppo radicati nei gangli vitali dell'economia siciliana e ritornarono ben presto.

Essi avevano consolati nelle città più importanti, come Palermo, Trapani, Sciacca; avevano cappelle e tombe nazionali, spesso nelle chiese intitolate a San Francesco, e per la loro cappella di Palermo fecero dipingere un San Giorgio da Nicolò da Voltri. Per quanto appaiano un po' chiusi tra loro, erano tuttavia costretti, come tutti gli altri mercanti, a cercar di conquistare la cittadinanza della città in cui risiedevano, perchè ciò comportava numerosi vantaggi; tra gli altri era il privilegio di fóro per cui il mercante forestiero che fosse divenuto, per esempio, cittadino di Palermo, qualora avesse una lite civile in un paese qualsiasi dell'isola, aveva diritto ad essere convenuto o dinanzi al console della propria nazione oppure nella curia giudiziaria palermitana oppure dinanzi al console dei Palermitani. Praticamente un mercante genovese che fosse stato anche cittadino di Palermo e di Messina, doveva essere convenuto dinanzi al Console di Genova a Palermo o dinanzi al console di Genova a Messina o dinanzi al console di Messina a Palermo o dinanzi al console di Palermo a Messina. Insomma, non vi era modo di trascinarlo dinanzi ad un tribunale ordinario.

Per acquistare una cittadinanza bastava abitare nella città un anno e prendervi moglie. Ciò spinse molti Genovesi al matrimonio e così poco a poco si confusero tra i siciliani: per esempio i Vento o gli Spinola di Trapani, divenuti già perfettamente siciliani a metà del Quattrocento, erano in realtà oriundi da Genova.

Vi erano anche, in corrispettivo, alcuni Siciliani dimoranti a Genova, pure organizzati col loro consolato, anzi con due; un consolato era propriamente quello dei Messinesi, in base al falso privilegio di Ruggero il Normanno; e l'altro era propriamente dei Trapanesi, costituito sulla base molto più realistica del commercio del frumento. Ma è ovvio che la situazione dei Siciliani a Genova era molto diversa da quella dei Genovesi in Sicilia; per difendere i propri concittadini residenti a Genova, Trapani

una volta dovette minacciare di sospendere i rifornimenti di grano, minaccia molto platonica, non seguita da effetti pratici. Tuttavia il Doge di Genova corrispondeva direttamente con l'università di Trapani quando era necessario⁹.

Il re di Sicilia — che era in quegli anni Alfonso, ma la considerazione vale per tutti i re di Sicilia di schiatta spagnuola — si trovava in una morsa politica dalla quale era costretto ad agire in modo ambiguo.

Da una parte c'erano i Catalani, i Perpignanese, i Valenzani che erano scesi in Sicilia, insieme con la nobiltà aragonese, dopo il Vespro e poi di nuovo coi Martini e Ferdinando I e che essenzialmente vi erano venuti per procurarsi posizioni feudali e per scambiare i panni di loro produzione con i cereali siciliani. Ma Catalani e nobiltà aragonese non disponevano di grossi capitali. Dall'altra parte stavano i Genovesi, i quali venivano a comprare frumento, tonnina ed altro e che disponevano di molto denaro come abbiamo visto nel 1402-1406.

Il re di Sicilia doveva contentare tutti, il che non era facile; doveva evitare gli atti di pirateria reciproca; doveva evitare che il fuoco scoppiasse nella zona di attrito tra Genova e Sicilia che era il Golfo di Tunisi. Per giunta Genova allora, per qualche aspetto francofilo della sua politica, provocava allarmi, come accadde nel 1403 quando il Boucicault mise in mare una flotta diretta a Cipro e che si temeva diretta in Sicilia.

Nel 1413 e 1414 vi furono rappresaglie in mare tra Genovesi e Siciliani ma re Alfonso, appena salito al trono, rinnovò per tre anni la tregua. Certamente indottovi dai Catalani, rifiutò di rinnovarla ulteriormente alla scadenza. Allora, in febbraio 1420, il Doge Tommaso Campofregoso indirizzò una lettera circolare alle università di Palermo e di Catania, e forse anche a quelle di Trapani, Sciacca e Messina, invitandole a dichiarare se, nonostante il mancato rinnovo della tregua, fossero disposte a continuare i commerci con Genova.

A Genova si tentò di giuocare sulla duplice personalità di Alfonso, nemico di Genova quale re d'Aragona e conte di Barcellona, e possibile amico quale re di Sicilia. E nel 1424 una nuova lettera venne scritta alla città di Palermo, questa volta con la firma del Conte di Carmagnola, a nome del Consiglio degli Anziani. C'era qualche larvata minaccia di guer-

⁹ C. TRASELLI, *Alcuni calmieri palermitani del '400*, in «Economia e storia», 1968, p. 365.

riglia di corsa, ma c'era soprattutto la necessità assoluta di comprare frumento¹⁰.

E poichè da parte siciliana vi era necessità assoluta di venderlo ed il fisco aveva necessità di ricavarne le tratte, i rapporti commerciali rimasero in vigore probabilmente ricorrendo ai privilegi personali ed ai giuridici concessi a singoli mercanti, fino alla pace.

Nonostante ciò i fatti bellici e le trattative diplomatiche susseguitesi tra la Sicilia e Tunisi dal 1424 al 1431 hanno sempre nello sfondo una flotta genovese, una specie di flotta fantasma, potremmo dire, della quale il re di Tunisi si faceva forte ed alla cui minaccia in Sicilia si credeva realmente. Le trattative furono anzi interrotte quando Filippo Maria Visconti duca di Milano e signore di Genova, nel 1425 mandò a Tunisi un'ambasciera; in agosto 1425 i Tunisini avevano effettuato uno sbarco e tentato la conquista di Mazara; ritirandosi avevano lasciato una lettera in cui minacciavano l'intervento della flotta genovese.

Questi fatti, non chiariti nemmeno dal Marengo, culmineranno poi nel 1426 nella conquista di Cipro, ad opera di Barsbai d'Egitto, preceduta da un doppio attacco musulmano, contemporaneo il 4-5 agosto 1425 a Mazara ed a Famagosta. Si narra che Barsbai fosse stato incitato a riprendere le armi da Benedetto Pallavicino¹¹.

Ma a parte l'attrito a Tunisi, certo è che le colonie genovesi in Sicilia andavano facendosi sempre più consistenti e collocavano abbondantemente i panni liguri ed i panni francesi di cui i Liguri facevano commercio.

Nel 1431, molti Genovesi sono a Palermo e forniscono panni genovesi ai rivenditori al minuto; le colonie più numerose sono tuttavia a Sciacca, centro di esportazione granaria, in tutta la Sicilia occidentale, probabilmente ad Agrigento. La colonia di Trapani a metà del '400 è tra tutte la più fiorente.

Re Alfonso, sempre a caccia di denaro, vedendo che i Genovesi si arricchivano commerciando frumento, pensò bene di partecipare anche lui, e fece fiasco, come al solito. Comprò per 400 onze di frumento, che assicurò pagando un premio di 20 onze; e poichè non aveva nè le 400 nè le 20, se le fece prestare da Luchino Grisulfi e Pietro Doria. Quando la nave noleggiata dal re arrivò a Genova, si scoprì che il frumento quotava molto meno del previsto; sicchè Alfonso ci rimise il premio d'assicura-

¹⁰ Ibidem, pp. 366-67.

¹¹ C. TRASELLI, *Sicilia, Levante e Tunisia* cit., p. 57 e sgg.

zione, il nolo ed una parte del capitale. Eppure, vorrei quasi manifestare un sospetto: che quel basso prezzo a Genova, nel 1435 fosse il risultato di una manovra intesa a scoraggiare il re dal ripetere il tentativo, per evitare la penetrazione di un estraneo¹².

La colonia trapanese, che consente di ricordare Teramo Imperiale, di cui possediamo il testamento, Cristoforo da Recco, Guido Salvagio, non si contentava di esportare frumento; essa accaparrava anche su vastissima scala burro salato e specialmente formaggio che in sostanza pagava con panni genovesi e con un prodotto nuovo, da poco entrato in Sicilia. Dove andasse tutto quel formaggio non ho saputo capire, ma il prodotto nuovo importato è di grande rilievo.

Nel 1431 ho trovato a Palermo una sparutissima quantità di panni di Londra portata da una galera veneziana; il negoziante che la prese in bottega la esitò lentamente e quasi senza guadagno. A Trapani invece nel 1450 i panni di Londra rappresentavano il 52,50% dell'assortimento di una bottega al minuto, contro il 30% dei panni catalani ed il 2,50% dei panni genovesi. Gli importatori di panni di Londra erano genovesi: Gerardo de Umillino, Luca de Guiso, Benedetto de Larcario; ed un altro genovese, Antonietto da Vernazza, andava a vendere panno di Londra persino ad Alcamo, che non era un borgo sperduto ma non era nemmeno una metropoli¹³.

Furono dunque i Genovesi ad aprire la strada alla prima colonia inglese che troviamo nella Sicilia occidentale già a metà del XV secolo, con notevole anticipo sulla numerosa colonia di Messina e con anticipo notevolissimo sulla data che viene comunemente assegnata alla « scoperta » del Mediterraneo da parte dei mercanti inglesi.

L'arrivo dei panni inglesi è un fatto gravido di conseguenze. Fino ad allora infatti il commercio mediterraneo era stato un grande baratto, un grande scambio di prodotti tra paesi affacciati sullo stesso mare; le compensazioni potevano essere anche multilaterali ma erano pur sempre compensazioni e quindi vi era una generale tendenza all'equilibrio. Mi domando, invece, che cosa l'Inghilterra potesse richiedere in scambio dei suoi panni.

¹² C. TRASSELLI, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV sec.*, in « *Economia e storia* », 1957, pp. 156-157.

¹³ C. TRASSELLI, *Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV sec.*, in « *Annali Fac. Econ. e Comm. Università di Palermo* », 1955.

Non certo il formaggio del territorio trapanese; non ancora il salnitro che verrà richiesto soltanto al tempo di Enrico VIII.

È possibile che i panni inglesi venissero pagati allora con la seta, di cui la Ruddock ha dimostrato l'arrivo in Inghilterra, ed io stesso ho pubblicato piccole spedizioni di una balla di seta grezza da Messina per Londra su galere veneziane. Ma, comunque, si apre il problema di appurare che cosa i mercanti genovesi vendessero all'Inghilterra per avere i panni che vendevano in Sicilia. Propongo il problema così, in generale, perchè è risaputo che nel commercio tardomedievale avevano importanza anche prodotti che a noi sembrano assolutamente risibili: uno di questi, largamente comprato dai Genovesi a Trapani al principio del XV secolo, era il corallo lavorato in ulivette, che secondo qualche autore finiva in India dove era impiegato come moneta¹⁴.

Costretto ad accennare soltanto, perchè una trattazione compiuta esigerebbe grossi volumi, e non una conversazione, metto ancora in rilievo che sul finire del XV secolo una grave carestia afflisse l'Africa settentrionale, disposta a comprare frumento a qualunque prezzo pagandolo con oro e argento. Vi fu anche a Tunisi una specie di guerra civile, nella quale i prigionieri siciliani aiutarono il legittimo re, avvenimento del quale non parlano le storie della Tunisia, del resto molto scarse per questo periodo.

Con quell'oro e quell'argento la Sicilia riprese la coniazione di monete d'oro che aveva sospeso, e Ferdinando il Cattolico finanziò la guerra di Granata.

I Genovesi fornirono navi per il trasporto del frumento a Tunisi; fu il genovese Cipriano Giberto a stipulare il primo contratto d'appalto col governo siciliano per la vendita di migliaia di salme a Tunisi; ma furono anche genovesi i corsari che nel Golfo di Tunisi ostacolarono quel commercio quando l'appalto passò ad altri; le navi mandate da Francesco Allegra console dei Catalani e da Pietro Alliata dovevano essere scortate da galere armate. Nell'Isola di Gerba vi erano allora Genovesi; Genovesi furono coloro che ottennero dal Papa la dispensa per quel commercio

¹⁴ Devo confinare in nota il ricordo delle allumiere gestite da Liguri in Sicilia e qualche tentativo di reintrodurre la siderurgia, fino al XVI sec.; ne ho dato un cenno in *Miniere siciliane dei secc. XV e XVI*, in «Economia e storia», 1964, p. 511 e sgg.

con gli infedeli. E Genovesi erano stati coloro che, stando vicini al re di Tunisi, avevano favorito nel 1477 la conclusione della pace tra Tunisi e re Ferrante di Napoli, mentre avevano ostacolato la pace fra re Giovanni II e Tunisi.

Nel 1490 e 1491, mentre i trasporti di grano per Tunisi sono al colmo, una nave pirata genovese al comando di certo Fregoso si rende insopportabile ed una flottiglia viene mandata a catturarla; poi Ambrogio Negrone genovese, padrone di una grossa nave adibita a quel trasporto, depreda come pirata l'altra nave genovese di Silvestro Cattani che portava 2100 salme di frumento da Agrigento a Tunisi. Insomma la zona di attrito tra la Sicilia e Genova era sempre nel Golfo di Tunisi. E non riesco a rendermi esattamente conto del perchè¹⁵.

Nel '400 la presenza genovese in Sicilia mostra un crescendo continuo: essi si occupano anche di assicurazioni marittime ma trascurano il settore bancario. Per tutto il secolo la banca siciliana resta monopolio quasi assoluto dei Pisani, con rarissime infiltrazioni catalane, veneziane ed ebraiche presto eliminate. A Palermo nessun banchiere noto è genovese; si annoverano soltanto Guido Salvagio e Luca de Guiso a Trapani; Pancrazio Giustiniani a Catania, Francesco Gentile a Messina.

Nel '500 invece crolla il monopolio bancario pisano, si inseriscono i banchieri lucchesi e si presentano numerosi i banchieri genovesi: a Palermo Cipriano Spinola, Lorenzo Mahona, Ottobono Lomellino, Ambrogio Promontorio, il Gastodengo di Savona ed altri, più un tale Scanilia che esercitava il prestito contro pegno pur qualificandosi semplice mercante. Gerolamo Boit genovese se ne va ad aprire banco ad Agrigento¹⁶. Qualcuno ogni tanto falliva, e vi fu anzi un mercante genovese morto sotto la tortura perchè il Vicerè marchese di Pescara si era messo in testa che fosse un bancarottiere; ma in generale i loro affari prosperavano.

Col secolo XVI la presenza genovese diventa sempre più massiccia; a Palermo un intero quartiere è da loro abitato; vi sono notai che rogano esclusivamente per loro tanto che a leggerne gli atti sembra di trovarsi in Liguria o in una colonia chiusa del Levante medievale.

Non vi è più soltanto lo scambio tra panni e poche altre merci e frumento o formaggio; ma genovesi sono i maestri setaiuoli di Messina, genovesi sono librai di Palermo ed attraverso genovesi arrivano anche i libri

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria*, vol. 81, f. 13.

¹⁵ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi cit.*, parte II, p. 304 e sgg.

di Lione; genovese è la carta per scrivere e per stampare; attraverso Genova arrivano prodotti dell'Europa settentrionale.

La colonia genovese abbandona la cappella che aveva nella Chiesa di San Francesco e costruisce la bella chiesa di San Giorgio; un Massa scultore viene da Genova insieme con un mercante di marmo di Carrara e dissemina le sue sculture dalla provincia di Messina a quella di Trapani; persino materiale murario viene dalla Liguria: giunge la pietra di Genova, la lavagna usata talvolta anche per costruire depositi per l'olio.

Politicamente i Genovesi restano legati alla madre patria e la colonia di Palermo subisce qualche ripercussione dei fatti interni di Genova; ma essi non si mescolano ai movimenti di rivolta che serpeggiano in Sicilia tra il 1513 e il 1525, paghi di commerciare. Le colonie di Messina e di Palermo si rafforzano con l'acquisto di molteplici cittadinanze, sicchè essi assommano ai privilegi dei Genovesi anche quelli dei Palermitani e dei Messinesi.

Hanno il monopolio assoluto delle assicurazioni marittime, comprano e vendono tutto ciò che è possibile comprare e vendere, mantengono traffici diretti con l'Egitto e danno assistenza alle navi genovesi armate, per esempio a quelle che vanno scendendo dalla Liguria per avviarsi a Lepanto; penetrano di forza negli appalti e nei servizi; un Rivarola è il Tesoriere speciale dell'impresa di Gerba del 1560; genovesi sono gli appaltatori di grandi feudi e cito per tutti i Centurione appaltatori della Contea di Modica; genovesi sono gli appaltatori o i gestori di alcuni grandi trappeti da zucchero; genovesi diventano i proprietari di qualche grande tonnara, genovesi vengono ad impiantare acciaierie, vetrerie; Genovesi partecipano al rinnovamento urbanistico di Palermo costruendo palazzi in una grande strada rettificata, il Cassero; Genovese è il creatore di un nuovo borgo periferico di Palermo che si chiama ancor oggi il Borgo; ma genovese è anche quel Lomellino che sposa la famosa pittrice Sofonisba Anguissola e genovese è la famiglia che ospiterà a Palermo il pittore Van Dick.

Ai pochi banchieri liguri nominati poco fa ne aggiungo un altro, Nicolò Gentile, che è al tempo stesso banchiere privato e depositario del denaro della regia corte a Palermo. Lo ricordo perchè attraverso un suo Giornale nasce un piccolo problema che sottopongo all'attenzione degli studiosi, non avendo saputo risolverlo da solo.

Nel 1570 era in uso nel banco Gentile una formuletta mnemonica ed approssimata per calcolare il netto ricavo dello sconto razionale mediante

una semplice sottrazione, senza ricorrere a divisioni ed equazioni ¹⁷.

Per il tasso d'interesse di 1/30, pari al nostro 3,33%, la formula era 3.3.3 e bastava sottrarre 3 onze, 3 tari e 3 grani da 100 onze per avere il netto ricavo in onze 96, tari 26 e grani 17. Per il tasso di 2/30 che corrisponde al nostro 6,66% la formula era 6.6.6 e con la semplice sottrazione si aveva il netto ricavo di onze 93.23.14. Se il capitale da scontare era di 300 onze al tasso di 2/30, la formula diventava 18.18.18 e la sottrazione dava il netto ricavo di onze 281.11.2.

Qualche volta il nostro Gentile applicava nella medesima operazione lo sconto razionale e lo sconto commerciale.

Il fatto in sè è certo; rimane il dubbio se la formula fosse applicabile soltanto alla moneta di conto siciliana e non ad altre monete di conto italiane; se fosse creazione siciliana o genovese o veneta, giacchè il personale del banco Gentile era veneziano; riman da scoprire come la formuletta mnemonica sia stata escogitata.

Ma la nuova specialità dei Genovesi in Sicilia nel Cinquecento o, se si preferisce, l'aspetto nuovo della loro presenza, è costituito dalla loro attività finanziaria.

Tutti conoscono Andrea Doria accanto a Carlo V e quindi non ne parlo; tutti conoscono altresì i banchieri genovesi di Carlo V e per ciò ne taccio, potendo del resto rinviare all'opera famosa di Ramon Carande ed a quella del De Roover sulla lettera di cambio per lo studio delle rimesse sulle fiere internazionali.

Ciò che è meno noto invece è il congegno dei finanziamenti accordati dai Genovesi sia a Carlo V che a Filippo II. Mi occupo naturalmente dei Genovesi di Sicilia, essenzialmente di Palermo o di Messina. Si trattava di anticipazioni a breve termine garantite dalle tratte. In altre parole i Pinello Adorno, un Massa, un Costa anticipavano, per esempio in febbraio, l'importo delle tratte di frumento che avrebbero comprato in luglio; oppure una parte del donativo ordinario ancora da riscuotere, gravando l'interesse commerciale del 14 % in ragion d'anno, gravando la cosiddetta « buona moneta » in ragione di 1/60 e forse altri piccoli diritti.

Dopo di che spiccavano una lettera di cambio su una fiera, per esempio su Besançon. Il governo spagnuolo con matematica certezza non onorava

¹⁷ C. TRASELLI, *Una formula cinquecentesca per il calcolo dello sconto razionale*, in «Economia e credito», Palermo, Cassa di Risparmio, anno 1967, fasc. 2, p. 420 e sgg.

la lettera di cambio che ritornava a Palermo a favore del primo traente con un cambio diverso da quello di partenza. Sicchè in sei mesi circa l'anticipazione risultava ad un tasso di oltre il 20 %. In questo modo non soltanto lucravano sui prestiti ma altresì monopolizzavano l'acquisto delle tratte e per conseguenza il traffico frumentario.

Ogni tanto il governo, per non fare bancarotta, consolidava alcuni debiti più gravosi tramutandoli in rendite perpetue al 7 % o vendendo parti rispettabili dei beni dello stato: uffici o terre o intere città; o creava uffici per poterli vendere; così un Genovese diventò proprietario di Corleone e i Pallavicino diventarono proprietari delle Isole Egadi, cioè Favignana, Levanzo, Marettimo, Formica e relative tonnare.

Per far denaro il governo mise in vendita i titoli di barone, e ci fu un Genovese che li comprò in massa per rivenderli poi a mille onze ciascuno.

Penso che a questo punto mi verranno mosse due obiezioni. E la prima è questa: la Sicilia appare esser stata una parte alquanto piccola dell'intera monarchia spagnuola e sembra impossibile che i suoi mezzi economici e finanziari abbiano avuto un'importanza sostanziale e vitale nell'insieme della finanza spagnuola che poteva disporre, tra l'altro, anche dei metalli preziosi americani.

A tale obiezione rispondo in due modi. La prima risposta si affida soltanto alla logica: se l'economia e la finanza siciliana fossero state soltanto marginali, se avessero coperto una parte piccolissima dei bisogni del governo spagnuolo, non sarebbe stato realizzato quello sfruttamento che innegabilmente vi fu. La Spagna può essere difesa sotto molti punti di vista ed io sono prontissimo a farlo, ma lo sfruttamento deve ammettersi.

A tale risposta logica se ne aggiunge un'altra materiata di fatti. Tutta la politica africana della Spagna e tutte le imprese belliche in Africa furono gravate esclusivamente sulla finanza siciliana, col pretesto che servivano per la difesa dell'Isola dalle incursioni barbaresche. Per limitarci al '500 si cominciò con l'impresa di Tripoli data in appalto ad Ugo Moncada a un tanto all'anno, per finire alle imprese di Tunisi, di Algeria, di Mahadia. E la flotta di Andrea Doria era pagata dalla Sicilia. Altro fatto: quando Carlo V ritenne opportuno mandare in giro per la vasta monarchia il futuro Filippo II per farlo conoscere dai sudditi, ebbe bisogno di una forte somma dell'ordine di parecchie diecine di migliaia di scudi: e la impose alla tesoreria siciliana. Altro fatto ancora: quando fu necessario pagare in buoni contanti Emanuele Filiberto di Savoia che aveva vinto a San Quintino, fu ancora la tesoreria di Sicilia a pagare. Altro fatto ancora: i più alti funzionari spagnuoli rice-

vevano i loro stipendi dalla Sicilia ed erano stipendi immensamente superiori a quelli dei funzionari siciliani. E così via.

Come venisse trattato in quel tempo il regno di Napoli, lo ignoro; quanto esso contribuisse finanziariamente alla politica spagnuola, lo ignoro. Per Milano e la Lombardia, invece, posso dire su dati concreti che ricevevano denaro dalla Spagna e precisamente denaro siciliano per le forniture di armi; quindi non soltanto la Lombardia vedeva spendere in Lombardia stessa ciò che essa pagava per imposte, ma riceveva anche altro denaro da fuori. Ma se io sbaglio, e posso sbagliare, tanto meglio: ho proposto un problema che ha bisogno di indagini sulle fonti del finanziamento alle imprese spagnuole.

La seconda obiezione che mi attendo è questa: se c'era possibilità di guadagnare con larghezza, perchè non ne approfittarono anche i Siciliani?

Sono necessarie due risposte. Ecco la prima: il giuoco non avveniva più su scala isolana o su scala meridionale, come era accaduto al tempo delle imprese napoletane di Alfonso il Magnanimo, nelle quali appunto avevano guadagnato largamente banchieri e finanziari siciliani, catalani e valenzani. Dal Cinquecento in poi il giuoco era su scala internazionale, sul piano europeo. Il governo non aveva bisogno di poche centinaia di onze per ripianare un deficit momentaneo o per costruire un ponte o per scavare un porto; esso aveva bisogno di decine di migliaia di onze disponibili in Fiandra, a Milano, a Genova, in Germania. Esso doveva quindi ricorrere non soltanto a chi avesse denaro, ma specialmente a chi potesse renderlo disponibile a migliaia di chilometri dalla Sicilia, cioè a chi disponesse a sua volta di una attrezzatura tecnica, di una rete di corrispondenti, di una rete di affari internazionale. In tale situazione si trovavano soltanto due delle « nazioni » che trafficavano in Sicilia, cioè i Lucchesi e i Liguri.

I Lucchesi fecero qualche tentativo con discreto successo ma furono costretti a dichiarare forfait: erano lontani da Milano, dalla Svizzera e dalla Germania; non avevano una flotta da usare o da dare a nolo; non avevano nemmeno possibilità di accesso in Spagna ed alle risorse spagnuole. Tutta la loro forza erano i corrispondenti in fiera; ma se il governo spagnuolo non pagava, gli affari dei Lucchesi andavano a male. Non così i Genovesi: avevano corrispondenti in fiera, avevano flotta, avevano un grande porto, erano a due passi da Milano e dalla Svizzera, avevano le mani in pasta anche nell'economia spagnuola.

Ai banchieri siciliani mancava tutto, incominciando dalla rete internazionale di corrispondenti; potevano praticare e praticavano realmente pic-

coli anticipi per piccoli bisogni locali, ma niente di più. E per giunta, non avevano armi per farsi pagare: sicchè, quando fallivano, fallivano per aver concesso credito al governo. Ciò è dimostrato e non occorre insistervi.

C'è infine una seconda risposta, per la quale mi rifaccio a quanto ho già raccontato: tutti guadagnavano sul frumento siciliano, ma quando Alfonso il Magnanimo volle partecipare a quei guadagni con una modesta partita di appena 800 salme di frumento, realizzò una perdita. Quando a Palermo a metà del Quattrocento i Pisani avevano il monopolio della banca, un catalano tentò di partecipare, ma fallì miseramente. Dunque vi era una sorta di « chiusura » contro gli estranei ad un determinato ambiente. Questa è appunto la seconda risposta: veniva impedita l'infiltrazione nei grassi affari di coloro che avevano soltanto mani e denti, per usare un'espressione cinquecentesca. La concorrenza, tecnicamente poco efficiente, fu respinta con facilità.

Nonostante il credito ottenuto e nonostante il sacrificio dei sudditi, il governo giunse ugualmente alla bancarotta almeno un paio di volte; ma prima dell'ultima i Genovesi conclusero quello che ritengo il più grosso dei loro affari nella storia dei rapporti tra Genova e la Sicilia.

Siamo alla Guerra dei Trent'anni e Filippo IV non sa più come finanziare le truppe in Germania e nelle Fiandre, la flotta che fa capo al porto di Genova; continuano probabilmente ad arrivare oro ed argento dall'America, ma o sono assorbiti da altre spese oppure non vengono ritenuti garanzie sufficienti dai possibili prestatori, come già era accaduto al tempo di Filippo II che non aveva trovato credito a Milano con la garanzia dei preziosi americani.

Ed ecco pronti i Genovesi con la garanzia delle tratte e dei donativi siciliani.

Un documento comprato da un mio amico sul mercato antiquario a Genova e donato all'Archivio di Stato di Palermo e che mi sembra proveniente da qualche archivio privato genovese, è una relazione ufficiale scritta da Carlos Maldonado, razionale dell'ufficio del Conservatore del Regno di Sicilia.

Risulta da esso che fra il 1630 e il 1643, cioè in 14 anni, i Genovesi residenti in Sicilia prestarono al governo, a parte le operazioni ordinarie, scudi 7'886'481 e 9 tarì e ne ebbero in rimborso soltanto 6'589'525 e 10 tarì con una perdita di 1'296'955 e 11 tarì, perdita che forse era piuttosto un mancato guadagno e che fu poi compensata probabilmente più tardi.

Il congegno era il solito: essi anticipavano sulle tratte future o sul do-

nativo ancora da riscuotere e spiccavano lettere di cambio su loro corrispondenti a Genova a favore dell'ambasciatore di Spagna a Genova od a favore del Governatore di Milano.

In quei 14 anni i cambi su Milano oscillarono di poco intorno alle lire imperiali 4 e soldi 10 per uno scudo di Sicilia di 12 tarì; i cambi su Genova oscillarono da un minimo di 72 ad un massimo di 82 soldi genovesi per ogni scudo siciliano di 12 tarì, che sarebbero soldi da 180 a 205 per ogni onza di conto.

A 78 soldi per scudo gli 8 milioni e più di scudi anticipati in 14 anni raggiungono la somma favolosa di 636'134'323 soldi e mezzo.

Della somma stessa 386'765 scudi e 8 tarì erano diretti a Milano; 2'265'747 e 2 tarì erano diretti pure a Milano via Genova; scudi 20'065 e 11 tarì a Lucca e tutto il resto a Genova.

Ecco alcuni nomi di prestatori: Gian Agostino Arata, Cristoforo Beninati, Battista e Geronimo Benzo, Antonio e Giacomo Brignone, Gregorio Castelli, Pier Tommaso Costa, Gian Stefano Doria, Filippo e Gianpaolo Isolabona, Gian Andrea Massa, Camillo Pallavicino, i quattro fratelli Scribani, Luca e Obizo Spinola, i fratelli Squittini. A costoro si aggiunge, soltanto da novembre 1629 a febbraio 1631 Carlo Valdina, che è Siciliano ma investe per conto dell'Ordine di Malta, continuando quell'opera tra bancaria e finanziaria internazionale che l'Ordine aveva già intrapreso nel secolo precedente; investì scudi 269'086 e 6 tarì, tutti diretti a Milano. Così il totale del debito contratto dal governo salì a 8'155'568 scudi e 3 tarì e il rimborso a scudi 6'858'612 e 4 tarì.

A Genova le lettere di cambio giungevano al Banco di San Giorgio, dove prelevava poi Girolamo Fugger, oppure a Spinola, Pallavicino, Gian Battista e Cristoforo Ferrari.

A Milano invece a Papirio e Domenico Odescalchi, Marcellino Airoidi, Gian Battista Durini, Giacomo Durini, Martino Pesenti.

Io credo che in questa pur rapidissima rassegna siano stati rievocati i nomi del miglior patriziato genovese e milanese e che le poche cifre esposte abbiano dato un'idea sufficiente del potenziale economico dei Genovesi di Sicilia.

Non starò a piangere sul latte versato ed a recriminare sulle sperpero di quel denaro in una lunga guerra che non interessava affatto la Sicilia, nè propongo la solita retorica domanda su che cosa sarebbe divenuta la Sicilia se tutto quel denaro fosse rimasto in Sicilia e fosse stato speso per la Sicilia. Vi sarebbero stati molti fiori ma anche molte spine e non vi è tempo per discuterne qui.

Voglio invece far notare che dalla metà del '500 in poi anche i Milanesi scoprono la Sicilia e vi piovvero non soltanto quali scultori come avevano fatto alcuni lombardi del Quattrocento, ma come imprenditori, come mercanti di seta, come appaltatori, come merciai. Se a Palermo e a Messina la colonia forestiera più importante era pur sempre quella ligure, le si affiancarono ben presto grosse colonie lucchesi, fiamminghe, inglesi, e specialmente lombarde che letteralmente sommersero la popolazione attiva delle maggiori città.

Comprenderei una immigrazione di mercanti grandi e medi perchè sarebbe nella tradizione delle immigrazioni fiorentina, pisana, catalana, valenzana. Ma mi sfuggono totalmente le ragioni che possono aver spinto in Sicilia ragazzi fuggiti di casa, setaiuoli, calzettai, fabbricanti di cinture e di minuterie, mercantucci, cuochi, persone di servizio, librai falliti che pur di stare in Sicilia cambiavano mestiere, tutta una immigrazione non qualificata, spesso povera e proveniente da tutta Italia oltre che dalla Spagna, la quale accentua sempre più quella fisionomia di « regime coloniale » che la Sicilia merita in pieno dal Cinquecento in poi.

Che sia venuto uno svizzero a tentare la fortuna con le miniere, lo comprendo bene; non comprendo invece perchè sia venuto in Sicilia anche un poveraccio da Genova ad aprire una bottega di fornaio specializzato in torte, a sua volta fallito in patria.

È l'epoca in cui ha inizio anche l'emigrazione dalla Liguria verso l'America centrale¹⁸. Questo è tutto ciò che posso dire per stabilire un confronto. Per il resto, non ho trovato in Sicilia alcun documento che fornisca una spiegazione e bisognerà estendere le indagini fuori degli archivi siciliani. Constato una vera e propria fuga da tutta la fascia che comprende Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto verso la Sicilia con una punta Toscana, da Lucca. Dall'orgoglioso Piemonte vanno in Sicilia anche semplici muratori. Si tratta di una corrente migratoria diametralmente opposta a quella odierna e converrebbe studiarla.

Col XVIII secolo, dopo la breve parentesi sabauda ed austriaca, la Sicilia viene unita a Napoli e passa sotto i Borboni. Il Tanucci, come era nello spirito dell'epoca, effettua qualche esperimento sociale, popola arti-

¹⁸ M. E. RODRIGUEZ VICENTE, *Los extranjeros en el Reino del Perú*, in « Homenaje a J. Vicens Vives », vol. II, Barcelona 1967, p. 544.

ficialmente isole deserte, anima le discussioni sul commercio, l'industria e l'agricoltura, si leggono Rousseau e Genovesi, si forma una scuola genovesiana, si parla di economia. Si crea il Supremo Magistrato di Commercio nell'illusione che un nuovo ufficio basti a creare ricchezza.

Gli uffici finanziari vengono riformati con lunghi studi e attente inchieste. Dagli studi per la riforma della Secrezia e Dogana di Palermo, traggio le seguenti parole scritte nel 1736: « Li Genovesi si sono impadroniti del commercio in Palermo e gli Inglesi in Messina ». Quanto al grano si scrive: « Li Genovesi sono li soli che fanno questo commercio » perchè esenti da certi tributi. Barche piccole e velocissime della Riviera riuscivano a fare anche quattro viaggi all'anno e caricavano il frumento in contrabbando di notte, sfuggendo l'imposta di 20 tarì a salma. Il frumento andava a Livorno e Genova da dove poi veniva smaltito verso altri paesi¹⁹.

Con questa notizia potrei fermarmi, ma il processo storico dei rapporti tra Genova e la Sicilia resterebbe incompiuto.

Nel 1812, come tutti sanno, la Sicilia si diede una costituzione su modello inglese, la quale abolì la feudalità. Ma abolendo la feudalità abolì anche tutti i vecchi privilegi, gli uffici venduti, inaugurò una nuova amministrazione ed una nuova finanza. Con le leggi dal 1816 al 1818 fu creata un'amministrazione centralizzata, con rigidi controlli, destinata a servire una modesta politica napoletana e siciliana, priva di velleità europee o mondiali. Abolito il feudo, erano aboliti anche vecchi diritti e, per esempio, i Pallavicino retrocessero le isole Egadi e le tonnare.

Il governo borbonico cercò di amministrare avaramente, tirchiamente, senza legarsi a creditori forestieri, discutendo fino al centesimo i piccoli prestiti che era costretto a contrarre in momenti eccezionali di carestia. E ben lo appresero i Rothschild che si videro lesinare pochi ducati su un servizio di lettere di cambio. Il governo borbonico inaugurò una economia autarchica promuovendo industrie, navigazione, miniere, costretto talvolta a comprare frumento all'estero, e talaltra a fronteggiare gravi crisi di sovrapproduzione di cereali e di olio.

Credo che tra il 1812 e il 1860 il governo borbonico abbia contratto un solo ed unico prestito sulla piazza di Genova, quello di un milione di onze contratto con la Casa Hagerman nel 1816 per riscattare i cattivi negli

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Secrezia di Palermo*, vol. 2039, ff. 225, 666, 671 (docc. segnalatimi dal Prof. O. Cancila, che ringrazio).

Stati Barbareschi. Il prestito era stato combinato dal lombardo De Welz. Per il resto, il governo o fece da sè riorganizzando il debito pubblico o si avvalse un paio di volte di banchieri francesi per tramite del De Welz o trattò oculatamente coi Rothschild di Napoli²⁰.

Erano cambiati i tempi e gli uomini e gli atteggiamenti. In Italia cominciarono a venire anche americani; ma soprattutto a Napoli ed a Palermo avevano cominciato a funzionare banchi più moderni e si erano insediati finanziari capaci di negoziare a Napoli ed a Palermo persino prestiti stranieri. I Florio e i Chiaramonte Bordonaro di Palermo intrattenevano rapporti con Genova, ma su un piede di parità.

Per avere un'idea del governo borbonico quale era nella realtà, ricordiamo questo fatto: la prima nave italiana che mai abbia navigato fino alle Isole del Mar della Sonda inalberava la bandiera borbonica. Quella su cui Nino Bixio, dopo il 1860, trovò la morte, nel tentativo di creare alla sua patria nuovi sbocchi, fu la seconda.

Ed ecco che in tutta Italia, in tutta Europa si scatena la propaganda contro i Borboni che non domandavano prestiti, che lasciavano vivere i loro popoli fin troppo modestamente, ma che chiudevano i loro bilanci in pareggio. Una propaganda minuta, capillare, martellante che è forse uno dei più perfetti esempi di persuasione occulta.

C'era nell'aria già un vago sentore di Canale di Suez e di Valigia delle Indie e quei maledetti Borboni che non si spaventavano della flotta inglese e che non domandavano prestiti per fare ferrovie da servire per il collegamento tra l'Europa già industrializzata e l'Egitto, davano un fastidio maledetto.

Dalla fusione del Banco di Genova e del Banco di Torino era nata la Banca Nazionale degli Stati Sardi; ma quando nel 1860 a Palermo un gruppo di banchieri locali progettò di creare il Banco di Circolazione per la Sicilia, che avrebbe dovuto avere nell'Isola le funzioni che aveva avuto altrove la Banca Nazionale, ed il progetto fu approvato dal governo Prodittatoriale, la Banca Nazionale fece abortire il progetto e gli stessi Banchi di Napoli e di Sicilia, che bene o male vantavano una tradizione di alcuni secoli, si salvarono soltanto perchè era il momento del corso forzoso e non conveniva smantellarli.

²⁰ G. DE WELZ, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Caltanissetta - Roma, 1964, Introduzione di F. RENDA; R. GIUFFRIDA, *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia*, Caltanissetta - Roma, 1968.

Il governo Italiano conì monete in tante zecche, persino a Straburgo, ma lasciò perpetuamente chiusa quella di Palermo, nonostante una legge che prevedeva la coniazione di monete italiane a Palermo.

Quando Rubattino si trovò in gravi difficoltà e, per non fallire, chiese ed ottenne l'aiuto di Ignazio Florio, nessuno protestò; ma nessuno poi aiutò i Florio ed oggi le tonnare delle Isole Egadi, che erano state dei Palavicino e poi dei Florio, sono tornate ai Genovesi Parodi...²¹.

Io non concludo perchè ho promesso di non farlo e perchè rimango gravemente perplesso di fronte ad una conclusione che mi sembra l'unica possibile a fil di logica.

Sarei lieto se questa conversazione un po' alla buona stimolasse studi condotti a Genova nei ricchi archivi pubblici e privati per riesaminare i vari argomenti che ho rapidamente prospettato, con fonti che forniscano l'altro punto di vista, giacchè il solo punto di vista fornito dai documenti siciliani potrebbe essere parziale o errato.

Credo che ne varrebbe la pena per una migliore conoscenza ed una più vera interpretazione della storia economica italiana.

²¹ E il Cantiere Navale di Palermo, altra creazione Florio, appartiene alla Ditta Piaggio...